

Bozze di Stampa

Giovanni Lamanna - Pio La Torre

**La politica
delle Partecipazioni statali
e il Mezzogiorno**

Comunicazione al convegno « Imprese pubbliche e programmazione democratica » Indetto dal Centro studi di politica economica (Cespe) e dall'Istituto Gramsci - Roma 8-9-10 gennaio 1973.

Ci proponiamo con questa comunicazione di fare un bilancio, anche se breve e schematico, della attività svolta dalle partecipazioni statali nel Mezzogiorno per trarne alcune essenziali linee d'intervento sui problemi dello sviluppo, che nelle regioni meridionali emergono in termini particolarmente drammatici dalla crisi generale del Paese. Non tratteremo una serie di rilevanti questioni generali, istituzionali e strutturali, del sistema delle partecipazioni statali. Vogliamo, però, subito rendere esplicito che una valutazione di tale sistema non può essere settoriale e ad esso interna, ma si lega al complesso dell'intervento pubblico, diretto ed indiretto, di cui le partecipazioni statali sono solo una componente, e al tipo di sviluppo in atto, nel cui ambito le partecipazioni statali hanno operato ed operano.

Consuntivo e programma degli investimenti

Nel periodo 1957-1971 le partecipazioni statali hanno realizzato in Italia investimenti fissi per 10.899 miliardi e nel Mezzogiorno per 4.338 miliardi (39,80 per cento).

In valore assoluto ed a prezzi correnti gli investimenti delle partecipazioni statali in Italia sono passati dai 288 miliardi del 1957 a 1722 miliardi del 1971 e nel Mezzogiorno rispettivamente da 69 a 925 miliardi ed in percentuale dal 17 per cento al 54 per cento.

I flussi d'investimento non sono stati costanti. Aumentano nel triennio 1961-1963, passando a 1914 miliardi in Italia di fronte ai 1057 miliardi del triennio precedente e nel Mezzogiorno da 274 a 766,5 miliardi. Calano negli anni successivi raggiungendo solo nel 1969 la quota del 1963. Registrano una netta tendenza al rialzo negli anni 1970-1971, assommando in questo biennio a 3.047 miliardi e rappresentando il 27,8 per cento degli investimenti nazionali realizzati dalle partecipazioni statali dal 1957 al 1969, mentre nel Mezzogiorno assommano a 1.535 miliardi e rappresentano il 35,3 per cento (Tab. 1).

Gli investimenti destinati ai settori industriali sono stati in Italia di 5.755,4 miliardi e nel Mezzogiorno di 3.308,5 (57,50 per cento).

Di questi, 2.232 miliardi (70 per cento) sono andati alla siderurgia e alla metallurgia, agli idrocarburi, alla petrolchimica; 604 miliardi (18 per cento) alla tessile, all'alimentare, a manifatturiere varie, alla meccanica. La meccanica, in particolare, ha avuto 371 miliardi (l'11 per cento), di cui oltre 200 miliardi per l'Alfa-Sud.

Gli investimenti destinati ai servizi ed alle infrastrutture sono stati in Italia di 4.066,3 miliardi e nel Mezzogiorno di 1.022,9 (25,15 per cento), mentre quelli destinati ad attività varie (terme e cinema) sono stati in Italia di 31,6 miliardi e nel Mezzogiorno di 6,9 (21,83 per cento).

I settori dell'industria di base, delle infrastrutture e dei servizi hanno assorbito 3.365 miliardi sul totale degli investimenti destinati al Mezzogiorno ed in percentuale il 77 per cento (Tabb. 2, 3, 4). Per il quinquennio 1972-76 le partecipazioni statali hanno un programma d'investimento nel Mezzogiorno per 6.174 miliardi, pari al 59,4 per cento degli investimenti complessivi sul territorio nazionale (12.286 miliardi).

Di essi 4.761 miliardi saranno assorbiti dall'industria (di cui 3.900 dai settori di base) e 1.413 dai servizi e dalle infrastrutture.

Per rendere evidenti le linee del programma delle partecipazioni statali giova riportare il quadro degli investimenti che l'Iri ha realizzato nel biennio 1970-1971, ha definito per gli anni 1972-1976, ha deliberato (ma con riserva di approfondimento tecnico) per gli anni successivi.

L'Iri, che è la maggiore potenza del sistema delle partecipazioni statali, nel periodo indicato ha realizzato e si propone di realizzare nel Mezzogiorno investimenti per 4.235,5 miliardi (54,5 per cento del totale).

È opportuno ricordare che l'art. 7 della legge 853/71 sul finanziamento della Cassa del Mezzogiorno recita che sino al 31 dicembre 1980 la percentuale degli investimenti effettuati in ogni biennio dagli enti di gestione e dalle aziende a partecipazione statale è elevata per i nuovi impianti dal 60 per cento all'80 per cento e che gli investimenti nelle regioni meridionali devono comunque rappresentare una quota non inferiore al 60 per cento degli investimenti totali a qualsiasi fine e titolo effettuali. Gli enti di gestione, continua l'art. 7, hanno l'obbligo di presentare ogni anno, e per la prima volta entro un anno dall'entrata in vigore della legge 853, programmi quinquennali d'investimento nelle regioni meridionali in cui vengano indicati la entità dei livelli occupazionali da raggiungere, le ubicazioni per regioni, l'importo degli investimenti, nonché programmi di trasferimento e decentramento nel Mezzogiorno delle direzioni amministrative e commerciali del gruppo e delle aziende operanti nel Mezzogiorno.

Tali vincoli sono solo in parte e energicamente rispettati e, in ogni caso, senza alcun collegamento con gli istituti regionali.

A questa osservazione, che mette in rilievo la non osservanza delle partecipazioni statali dei vincoli e delle indicazioni della legge, ciò che interessa annotare è che gli investimenti in corso di

attuazione e in programma ricalcano ed esasperano le scelte del passato.

Del 4.245,5 miliardi del programma tri vanno alla industria 2.904,1 miliardi: ma ben 2.524 vanno alla siderurgia, altri 165 miliardi vanno all'Alfasud, mentre per gli altri comparti industriali restano le briciole. Ai servizi vanno 842,8 miliardi e alle infrastrutture altri 498,6 miliardi.

Del 4.245,5 miliardi, insomma, 3.865,4 (180 per cento) mantengono e consolidano le scelte tradizionali (Tab. 5).

Il complesso degli investimenti effettuati nel 1971 dalle aziende a partecipazione statale ha avuto un incremento rispetto al 1970 del 33,5 per cento e nel 1972 (con 2.467 miliardi d'investimenti sul territorio nazionale e all'estero a fronte di 1.914 miliardi del 1971) segna un ulteriore incremento di circa il 29 per cento).

Nel 1971, a fronte di un aumento degli investimenti fissi lordi nazionali di 193 miliardi in valore assoluto e dell'1,6 per cento in valore percentuale, sta un incremento di quello delle partecipazioni statali rispettivamente di 448 miliardi e del 33,5 per cento. In termini reali gli investimenti effettuati dagli altri operatori calano dell'8,6 per cento, mentre quelli delle partecipazioni statali aumentano del 25 per cento.

Nel settore industriale, in termini monetari, gli investimenti complessivi nazionali nel 1971 sono aumentati dell'8,3 per cento e quelli delle partecipazioni statali del 40,8. La pratica stabilità (-0,1 per cento) registrata nel 1971 dagli investimenti industriali in termini reali deriva dalla media di un incremento del 29,8 per cento degli investimenti delle aziende a partecipazione statale e di una diminuzione del 7,5 per cento di quelli degli altri operatori.

Nel settore dei trasporti e comunicazioni gli investimenti reali sono aumentati del 4,7 per cento, come risultato di un incremento del 16,7 per cento di quelli delle partecipazioni statali e di un decremento del 3,4 per cento di quelli degli altri operatori. L'espansione e l'incidenza del sistema delle partecipazioni statali nell'economia e nella congiuntura risultano evidenti.

Andando oltre il sistema delle partecipazioni statali e considerando l'andamento degli investimenti fissi lordi nell'industria delle imprese pubbliche e private nel periodo 1963-1970, si rileva che gli investimenti nell'industria delle imprese pubbliche sono passati dal 33,6 per cento al 39,4 per cento con un incremento nel solo 1970 del 42 per cento, mentre gli investimenti privati sono diminuiti dal 66,4 per cento al 60,4 per cento con un tasso d'incremento decrescente che nel 1970 è stato pari al 14,8 per cento (Tab. 6).

Per quanto riguarda il Mezzogiorno occorre tenere presente gli investimenti realizzati, sostenuti o incentivati dalla Cassa per tutto il periodo 1951-1971 e che ammontano a 9.040,3 miliardi in valori correnti, così ripartiti:

- miliardi 5.139,0 per l'industria (56,8 per cento);
- miliardi 1.794,0 per l'agricoltura (19,8 per cento);
- miliardi 1.273,1 per le infrastrutture (14,1 per cento);
- miliardi 313,2 per l'artigianato e la pesca (3,5 per cento);

— miliardi 314,8 per il turismo (3,5 per cento);

— miliardi 187,6 per il progresso tecnico e lo sviluppo civile (2,1 per cento);

— miliardi 19,0 per le zone caratterizzate da particolare depressione (0,2 per cento).

Bisogna aggiungere gli investimenti realizzati, sostenuti o incentivati dall'Amministrazione ordinaria dello Stato che per lo stesso periodo ammontano a 7.432 miliardi e gli investimenti effettuati dall'Enel negli anni 1966-71 per un totale di 889,3 miliardi.

In conclusione, dai dati riportati (e che non esauriscono tutto l'intervento) risulta che l'attività pubblica nel Mezzogiorno ha comportato un volume di investimenti di circa 22.000 miliardi, a cui le partecipazioni statali hanno concorso con 4.338 miliardi.

Risultati e valutazione delle scelte compiute

Possiamo a questo punto domandarsi: quale efficacia ha avuto questa mole notevole di investimenti e quale ruolo hanno avuto le partecipazioni statali, nel quadro della generale azione pubblica, ai fini dell'occupazione, dell'avvio di un reale processo d'industrializzazione, della trasformazione economica e sociale del Mezzogiorno? La risposta è nella realtà.

L'occupazione nelle aziende a partecipazione statale nel Mezzogiorno è passata da 47.500 addetti nel 1953 a 117.200 nel 1971 e rappresenta il 25,2 per cento dell'occupazione italiana. Pur tenendo conto di un'incremento occupazionale pari a 70.000 unità (con una crescita annuale media di 3.880 unità) non si può non rilevare la sproporzione tra entità degli investimenti e risultato occupazionale, la squilibrata distribuzione dell'occupazione per settori e regioni, la sua assoluta inadeguatezza di fronte al bisogno di lavoro e alle carenze economiche dell'economia meridionale (Tab. 7).

Si prevede che, a compimento dei programmi in corso di attuazione e di approfondimento, l'occupazione nel Mezzogiorno segnerà un ulteriore aumento di 70-80.000 unità.

Si tratta di una goccia d'acqua nel grande mare della disoccupazione, dell'emigrazione, della popolazione inattiva delle regioni meridionali.

Il bilancio del Mezzogiorno è sconvolgente: la disoccupazione palese e nascosta raggiunge certamente i due milioni e mezzo di persone in età di lavoro e si prevede sino al 1980 una nuova offerta di lavoro di 2 milioni di unità; tra il 1961 e il 1971 la popolazione residente è aumentata di 225.000 persone di fronte ad un saldo del movimento naturale di 2.543.000 persone, per cui 2.318.000 lavoratori e loro familiari (330.000 persone all'anno) hanno continuato ad emigrare di fronte ad un saldo negativo del movimento migratorio che nel periodo 1951-61 era stato di 1.750.000 unità; nello stesso periodo la popolazione attiva è scesa dal 34,7 al 30,1 per cento (-788.000).

Se nel periodo 1951-61, a fronte del calo nell'agricoltura di 870.000 unità, si è realizzato nell'industria e nel terziario un aumento di persone attive

di 860.000 unità, nel successivo periodo 1961-71, a fronte del calo nell'agricoltura di 1.100.000 unità, l'aumento negli altri settori è stato di 302.000 unità.

Per quanto riguarda l'industria, l'occupazione, nel periodo 1951-60, è passata da 1.305.000 a 1.795.000 unità con un incremento assoluto di 490.000 unità e percentuale del 37,5, mentre al 1971 tocca 1.695.000 unità con un incremento assoluto di 100.000 unità e percentuale del 5,5 per cento.

Nell'ultimo decennio è il terziario che assorbe una certa aliquota di lavoro, mentre l'occupazione industriale resta pressoché stazionaria.

L'occupazione nell'industria manifatturiera (che incide solo per il 16 per cento sul totale nazionale dell'occupazione) è addirittura diminuita di 37.000 unità in conseguenza del fenomeno della « mortalità ». La spiegazione consiste nel fatto che la politica d'incentivazione all'industrializzazione del Mezzogiorno (che, assommando i contributi nazionali a quelli regionali, riesce in certi casi a coprire il 100 per cento del costo degli impianti) ha per un verso creato 182.000 nuovi posti di lavoro attraverso grandi impianti (a cui è andato l'80 per cento degli investimenti agevolati), ma ha per l'altro verso fatto scomparire 219.000 posti di lavoro, abbandonando a se stesse le piccole e medie industrie già esistenti.

Non si vuole affermare che le partecipazioni statali siano la causa di questa situazione o che da sole possano risolverla. Ma è certo che le partecipazioni statali, con l'attività svolta nel Mezzogiorno, hanno contribuito a sostenere la espansione monopolistica, aggravando gli squilibri ed i problemi del Mezzogiorno. Le partecipazioni statali hanno compiuto scelte economiche e politiche, privilegiando le industrie di base, le infrastrutture e i servizi.

I grandi impianti di base rispondono a decisioni e finalità di carattere nazionale ed anche internazionale.

Devono essere, a certe condizioni, collocate nel Mezzogiorno. Ma non possono essere gabbellate come le industrie « motrici » dello sviluppo del Mezzogiorno, come fattori « risolutori » dell'occupazione e degli squilibri tra Nord e Sud.

I grandi impianti nei settori di base, realizzati o programmati dalle partecipazioni statali e dai gruppi monopolistici privati, assorbono enormi investimenti ed il massimo d'incentivazione pubblica al capitale, ma danno minima occupazione (il rapporto capitale-addetti per i metalli non ferrosi è di 90 milioni, per la chimica primaria di 100, per la siderurgia di 130, per i derivati del petrolio di 250; per tutti gli altri settori varia, invece, da un minimo di 3 ad un massimo di 50 milioni).

Fruiscono di condizioni naturali vantaggiose, di vaste estensioni pianeggianti, del mare, dell'acqua, non più reperibili del Centro-Nord. Ma restano estranei all'economia del Mezzogiorno, importando, nella maggior parte dei casi, il 100 per cento delle materie occorrenti alla lavorazione ed esportando una percentuale poco più bassa dei beni prodotti. I grandi impianti di base non provocano diffusione industriale: anzi, provocano la « mortalità » della piccola impresa e dell'occupazione già esistente, provocano l'ulteriore abbandono dell'agricoltura

e nuove lacerazioni all'interno delle regioni meridionali.

Prendiamo la siderurgia. A parte ogni considerazione sulla prospettiva della produzione e del mercato dell'acciaio e dell'estensione della base siderurgica del Paese, si tratta, oggi e per l'avvenire, di affrontare per l'economia italiana e, in particolare, per l'economia meridionale i problemi di struttura e d'indirizzo dei settori che operano a valle della produzione dell'acciaio (seconde lavorazioni e meccanica).

Il Mezzogiorno partecipa già con il 40 per cento alla produzione nazionale dell'acciaio, ma la sua quota di partecipazione all'industria meccanica è sul 10 per cento. Il problema è, allora, di elevare verso il 40 per cento le attività consumatrici di acciaio, che creano occupazione e avviano un processo reale di diffusa industrializzazione.

Per la parte che ad esse compete, le partecipazioni statali, in virtù dei programmi attuati o in corso di attuazione nei settori di base, riducono il loro ruolo a rendere un servizio all'industria monopolistica secondo una filosofia di « colonialismo industriale », che concepisce il Sud come produttore dell'acciaio di massa e delle sostanze chimiche primarie per l'industria trasformatrice del Nord. Nella stessa logica s'inquadra l'intervento nei servizi e nelle infrastrutture, che hanno costituito una delle scelte principali ed hanno impegnato una larga fetta delle risorse delle PP.SS.

L'intervento delle PP.SS., come quello generale dello Stato, è stato utilizzato per allargare alle regioni meridionali il mercato monopolistico o in termini di « assistenza » per creare una domanda agglutinativa di sostegno al sistema (e così, soddisfacendo anche le più pressanti esigenze sociali, attrarre forza-lavoro, liberalizzarla dalle campagne e renderla disponibile per il Nord) o in termini di attrezzatura di alcune aree ai fini della loro integrazione nello sviluppo egemonizzato dal Nord. Le regioni meridionali hanno certamente bisogno, a livello avanzato, dei servizi e delle infrastrutture, che siano specificamente funzionali e superare la disgregazione territoriale e sociale, a collegarsi con le realtà economiche esistenti (ad incominciare dall'agricoltura e dalle piccole e medie industrie), a rompere l'isolamento tra le fasce pianeggianti ed il grosso della collina e della montagna (che rappresentano l'85 per cento dell'intero territorio), a formare ed a qualificare le forze sociali locali — lavoratori, ceti medi attivi tecnici — come nuovi soggetti dello sviluppo. L'intervento pubblico e delle partecipazioni statali ha, invece, perseguito lo scopo di tagliare alcune fette del territorio meridionale e di attrezzarle come base di atterraggio delle grandi imprese pubbliche e private e come punti di collegamento e di comunicazione tra le zone in sviluppo del Mezzogiorno e l'area settentrionale, dominata dalle grandi concentrazioni di capitale. E così anche di questo intervento il Mezzogiorno ha pagato le conseguenze negative in termini di nuovi squilibri, di nuovi e patologici processi di terziarizzazione, di emarginazione della stragrande parte del territorio e dell'economia.

Se l'esperienza di questi anni ha fatto crollare tutte le pseudo-teorie dei settori propulsivi del fat-

tori trainanti dei prerequisiti, delle aree, dei poli, delle direttrici di sviluppo, degli assi attrezzati, tuttavia il programma delle partecipazioni statali non innova nulla rispetto al passato, ma anzi peggiora le tendenze già dimostrate inefficaci ed incongruenti. Le scelte d'investimento e d'intervento continuano ad andare nella stessa direzione di prima con l'aggravante di allargare il campo degli interventi all'edilizia privata e pubblica, all'urbanistica, alla pianificazione territoriale, all'ecologia, ai progetti speciali.

C'è la necessità di affrontare questi problemi e di approntare strumenti che abbiano la capacità di farlo. Ci troviamo di fronte alla crisi e all'inefficienza sempre più grave della pubblica amministrazione.

Ma deve essere respinta la linea di risolvere i problemi esistenti, ricorrendo al sistema delle partecipazioni statali e allargandone la sfera di decisione e d'azione nel campo delle infrastrutture e dei servizi. Questo è un modo di eludere la riforma della pubblica amministrazione, di eludere lo stesso problema della ristrutturazione delle PP.SS., affidando la gestione, almeno delle infrastrutture e di certi servizi, ad un ente pubblico direttamente operante e con una formula diversa da quella privatistica delle società per azioni. E' un modo anche di violare e svuotare i poteri e le funzioni delle Regioni secondo una linea tecnocratica e accentratrice che le partecipazioni statali e la Cassa per il Mezzogiorno portano avanti. Ma, soprattutto, impostazioni e scelte di questo tipo esprimono ancora una volta la funzione subalterna delle partecipazioni statali e dell'intervento pubblico in generale nel prestare « pubbliche utilità » (infrastrutture economiche, servizi sociali, produzioni di base come l'elettricità, gli idrocarburi, la siderurgia, il cemento) al grande capitale privato, che si riserva le decisioni, quantitative e qualitative, d'investimento nei settori produttivi. E così operando anche le partecipazioni statali trovano terreno comodo e facile occasioni di profitto, di speculazione e di spreco, ma rinunciano ad un massiccio intervento diretto nella industria manifatturiera di trasformazione per una profonda modifica delle strutture economiche e sociali del Mezzogiorno.

Per una revisione del ruolo, dei contenuti, del metodo dell'intervento

Questo non vuole dire che le partecipazioni statali non debbano dare il loro apporto alla realizzazione di una politica, per esempio, dell'ecologia e dei progetti speciali. Ma vuol dire che anche in questo campo l'apporto delle partecipazioni statali, lungi dal risolversi in una spoliazione dei poteri e delle funzioni delle Regioni o in interventi solo infrastrutturali, deve essere specificamente rivolto alla produzione di mezzi tecnici ed all'attuazione di iniziative industriali che diano un contributo originale e determinante alla soluzione dei problemi ecologici e di quelli derivanti dai progetti speciali. Vogliamo, in conclusione, ribadire che l'impegno delle partecipazioni statali deve essere concentrato nell'attività industriale.

Esaminiamo i dati del 1971, che registrano l'inci-

denza delle partecipazioni statali sugli investimenti e sull'occupazione dell'industria manifatturiera.

Gli investimenti in Italia ammontano a 2.704 miliardi e nel Mezzogiorno a 1.132 miliardi, mentre gli investimenti delle partecipazioni statali sono rispettivamente di 1200 e di 728 miliardi. (Tab. 8)

Le partecipazioni statali concorrono agli investimenti nazionali e meridionali con una quota percentuale che è rispettivamente del 44,34 per cento e del 64,4 per cento. L'occupazione, sempre nell'industria manifatturiera, è in Italia di 3.058.000 unità e nel Mezzogiorno di 506.279 unità. Quella delle partecipazioni statali è rispettivamente di 348.900 e di 93.600 unità e percentualmente dell'11,34 per cento e del 18,51 per cento. (Tab. 9) Il valore aggiunto delle partecipazioni statali nell'industria manifatturiera ed estrattiva è per il 1970 di 1.486 miliardi di fronte a 16.126 miliardi del corrispondente valore aggiunto nazionale e rappresenta una quota percentuale del 9,2 per cento. Se gli investimenti delle partecipazioni statali hanno raggiunto specie nel Mezzogiorno un traguardo molto alto a compensazione del calo e dell'assoluta insufficienza degli investimenti privati ed a sostegno della congiuntura, tuttavia la potenzialità industriale delle partecipazioni statali resta sul 10 per cento di quella nazionale: è, pertanto, una componente necessaria, ma non sufficiente, del processo di espansione industriale del Paese e dell'industrializzazione del Mezzogiorno, a cui devono essere piegate tutte le risorse e le forze nazionali e meridionali, private e pubbliche.

Le linee di sviluppo industriale e le scelte settoriali e produttive delle partecipazioni statali devono concorrere essenzialmente all'aumento massimo dell'occupazione, alla creazione di un forte e diffuso tessuto industriale, alla trasformazione dell'economia e della società meridionale.

Sulla base di un esame critico e radicale della esperienza passata, della dimensione e della gravità dei problemi, di un approfondimento delle condizioni attuali del Mezzogiorno e della natura dello sviluppo economico ed industriale, e al di fuori di pseudoteorie, che ricalcano le tendenze in atto, e di mere formule di misure correttive e razionalizzatrici, che rendono più grave e caotica la situazione, bisogna tenere bene in mente che l'industrializzazione e lo sviluppo del Mezzogiorno non sono risolvibili nel quadro politico ed economico dei « vincoli » e « delle compatibilità », dominato dall'espansione o dalla ristrutturazione monopolistica, ma, al contrario, si affrontano e si avviano a soluzione se si spezzano i nessi strutturali, che subordinano il Mezzogiorno alle convenienze del monopolio e dei gruppi locali di clientela e di potere, se si compiono scelte innovatrici di politica generale e di qualità dello sviluppo, se si costruisce, insomma, una strategia alternativa di sviluppo.

Su questo terreno vanno collocati i programmi delle partecipazioni statali, il cui intervento nel Sud (come, d'altra parte, tutto l'intervento pubblico e privato) ha nel passato provocato effetti di sostegno e di propulsione dei gruppi monopolistici, aggravando così gli squilibri. Si tratta oggi di sottoporre questo intervento a scelte d'investimenti, di produzioni, di organizzazione aziendale, di merca-

to, di consumo, che, determinando effetti cumulativi per lo sviluppo del Mezzogiorno, contribuiscono ad allargare ed a rafforzare la base industriale ed economica del Paese.

Una revisione profonda degli indirizzi delle partecipazioni statali va inquadrata, oggi, nell'esame critico che i sindacati operai, i gruppi dirigenti delle Regioni meridionali e i partiti democratici a livello nazionale stanno portando avanti sul modo di superare la grave crisi che investe la società meridionale e che costituisce l'aspetto più acuto e drammatico della più generale crisi economica, sociale e politica nazionale.

Tale riflessione critica conduce alla conclusione che il carattere strutturale della crisi economica nazionale non si supera se non si colloca la soluzione della questione meridionale come obiettivo centrale di un nuovo tipo di sviluppo economico nazionale.

Nel documento preparatorio della recente Conferenza di Cagliari delle Regioni meridionali si afferma a questo proposito: « L'economia italiana, e con essa il Mezzogiorno, si trovano dunque di fronte ad una svolta difficile. Unico fatto che sembra essere certo è che il tipo di sviluppo degli ultimi venti anni, agevolato da un coerente sistema di interventi straordinari non assicura né lo sviluppo del Mezzogiorno né lo sviluppo dell'intero Paese » e in seguito si aggiunge « Il tema centrale dell'azione politica nel Mezzogiorno è quello di fare corrispondere al riconoscimento del rilievo centrale che ha il problema del Mezzogiorno al fini dello sviluppo economico, sociale e democratico dell'intero Paese di una politica veramente nuova orientata verso la modificazione del sistema di formazione e distribuzione delle risorse, cioè in definitiva una organica politica di programmazione e di riforme. » E tirando le conclusioni che derivano da queste affermazioni si aggiunge ancora: « Obiettivi prioritari devono essere considerati l'espansione dell'occupazione e l'espansione dei consumi sociali. Soltanto attraverso il raggiungimento di questi due obiettivi si può operare un effettivo rilancio di tutta l'economia nazionale e il superamento della crisi strutturale che caratterizza l'apparato produttivo e l'assetto sociale in questo momento. Volere continuare a porre come alternativa a tale obiettivi quello di un generico rilancio produttivo significa imboccare la strada fin qui seguita e perciò condannare il Mezzogiorno ad una permanente e definitiva condizione subalterna rispetto al resto dell'Italia e ancor più rispetto al resto dell'Europa ».

Si pongono, pertanto, due problemi a proposito degli investimenti nel Mezzogiorno. Il primo è quello delle dimensioni quantitative e delle scelte qualitative il secondo è quello delle forze sociali che debbono essere protagoniste e destinatarie di queste scelte.

Questi due problemi possono trovare soluzione soltanto in una politica di coerente programmazione democratica. Componente essenziale di questa politica di programmazione democratica debbono essere i piani regionali di piena valorizzazione delle risorse materiali e umane di ciascuna regione meridionale. E nell'ambito degli indirizzi di questi piani regionali di valorizzazione delle ri-

orse che devono collocarsi i programmi di intervento delle Partecipazioni statali. Ciò significa che i programmi delle Partecipazioni statali dovranno essere il risultato di una ampia consultazione democratica il cui momento qualificante può essere rappresentato da vere e proprie conferenze regionali delle Partecipazioni statali. Il volere ignorare e mortificare, come si sta facendo ancora oggi, la realtà nuova del sorgere delle Regioni significa muoversi ancora secondo la logica dell'intervento straordinario i cui risultati fallimentari sono sotto gli occhi di tutti.

In questo quadro compito preminente delle PP.SS. è quello di realizzare un intervento massiccio nell'industria manifatturiera di trasformazione, creando, non con interventi settoriali ma con una politica organica d'industrializzazione, delle grandi unità nella meccanica, nella chimica, nell'alimentare moderna, nei rami industriali collegati alla edilizia, interno a cui costituire contestualmente un tessuto industriale capace di utilizzare i prodotti delle grandi unità e capace di fornire a queste il materiale della propria produzione.

Si tratta di creare dei centri forti e moderni di gravitazione delle piccole e medie imprese, di organizzazione intersetoriale e interaziendale, di stimolo e rafforzamento del mercato in quei rami dell'industria manifatturiera, che più degli altri assolvono ad una funzione realmente « motrice » per la soddisfazione dei bisogni di fondo e la valorizzazione delle risorse presenti e potenziali delle regioni meridionali.

Si possono individuare, in modo selettivo, settori e produzioni, che hanno un intenso grado di articolazione e di correlazione e degli alti indici di attivazione che combinano un basso capitale, una intensa occupazione (con un rapporto capitale-addetti di 10 milioni: nella meccanica con mille miliardi si creano centomila posti di lavoro, mentre nella siderurgia se ne creano solo settemila), una media ed alta tecnologia, tempi brevi di installazione, condizioni di integrazione con l'ambiente storico ed ecologico. Bisogna, in primo luogo, tenere conto contro ogni contrapposizione tra industrie tradizionali e industrie d'avanguardia, contro ogni filosofia che fa della produzione automobilistica l'industria-madre (delle distorsioni), contro i miraggi della « nuova frontiera » dei settori di tipo californiano, che per il Mezzogiorno, per il superamento degli squilibri, per il rafforzamento dell'apparato economico del Paese, il primo settore traente è il settore che produce beni strumentali. Valutando la struttura ed i reali bisogni dell'economia italiana, l'impegno prioritario delle PP.SS. deve essere decisamente rivolto al settore meccanico con particolare riferimento al comparto dei beni strumentali.

Questo settore soffre nel Mezzogiorno relativamente al resto d'Italia e in Italia relativamente agli altri Paesi industrializzati di una strutturale debolezza in termini d'occupazione, d'investimenti, di produzione, di commercio estero. D'altra parte, il settore meccanico, insieme al chimico, accresce continuamente la sua importanza negli altri Paesi sviluppati, è un settore progressivo ai fini dell'occupazione e del progresso scientifico e tecnologico.

Offre, pertanto, per le oggettive possibilità di sviluppo e per le finalità sociali ed economiche da raggiungere una base solida all'intervento delle partecipazioni statali.

Operando nella meccanica e negli altri settori manifatturieri di trasformazioni le partecipazioni statali determinati determinano una prima fondamentale condizione per trovare le vie, i modi ed i mezzi di promozione dell'industria locale e per contribuire al rafforzamento, alla riconversione, alla reazione di un tessuto industriale moderno e stabile di piccola industria.

Promozione della piccola industria

La crisi, che investe la piccola industria del Mezzogiorno, che elimina migliaia di imprese ed espelle dal processo produttivo migliaia di lavoratori, è il risultato della politica sino ad oggi seguita. Basta pensare alla storia degli incentivi: nati per sostenere la piccola industria sono andati per l'80 per cento al capitale, ai grossi complessi settentrionali, alle grandi imprese pubbliche e private. Una recente indagine del Mediocredito ha rivelato che la dimensione media delle imprese agevolate dalle leggi per la piccola industria è di 112 addetti, quella delle imprese agevolate dalle leggi del Mezzogiorno è di 400 addetti, quella delle imprese agevolate dalle leggi per il credito alle esportazioni è di ben 3.475 addetti.

I problemi delle piccole imprese vanno collocati nell'ambito di una nuova politica del credito e del fisco, della struttura degli investimenti e del settore d'intervento, della relazione tra occupazione e produttività, del rapporto tra industrie di seconda lavorazione e piccole imprese, fornitrici e consumatrici di prodotti complementari e collegate da un altro grado di interdipendenza tecnico-economica. Ma vanno, soprattutto, affrontati con una politica di promozione, attuata con una massiccia azione pubblica di sostegno scientifico, tecnologico, finanziario, di esperienza e di quadri, che è decisiva per l'industrializzazione del Mezzogiorno.

Non è la calata delle grandi imprese dal Nord al Sud che favorisce l'industrializzazione delle Regioni meridionali e quella dell'Italia del suo complesso. Ma una politica che determini il sorgere di piccole imprese e rafforzi quelle esistenti è una politica che favorisce con l'industrializzazione del Mezzogiorno quella di tutto il Paese.

La creazione di grandi impianti di base nelle Regioni sottosviluppate è una via facile, che risponde alle convenienze del monopolio ed ha efficacia per le Regioni già sviluppate, dove tali impianti continuano a procurarsi i beni, i servizi ed ogni tipo di inputs, che non trovano nelle Regioni in cui operano. Ma appunto per questo è una via di « colonialismo industriale », che non ha efficacia trasformatrice e propulsiva o addirittura ha efficacia negativa per le Regioni in cui sono collocate.

La teoria, secondo cui le piccole imprese non sorgono o non resistono nel Mezzogiorno per mancanza « dell'ambiente industriale », mentre le grandi imprese sorgono indipendentemente dall'ambiente per diventare fattori di rottura, ha fatto falli-

mento. A venti anni dalla istituzione della Cassa e di politica per la industrializzazione si può constatare nel Mezzogiorno la presenza di alcuni grandi complessi ed insieme la persistente mancanza di un ambiente industriale, la mortalità e la crisi profonda della piccola azienda.

La via, certamente più difficile, dell'industrializzazione passa attraverso la estensione ed il rafforzamento nel Mezzogiorno delle piccole industrie, legate all'ambiente locale e per ciò stesso capaci di trasformarlo in ambiente industriale.

È chiaro che le imprese nascono in una situazione di gravi difficoltà ed hanno da superare un periodo di inefficienza, di bassa produttività, di insufficiente tecnologia.

Come è un fatto la carenza d'imprenditorialità del Mezzogiorno proprio perché l'imprenditorialità non preesiste all'industrializzazione. Ma le difficoltà si superano e l'imprenditorialità si forma (« l'apprendere per esperienza ») nel corso dell'attività produttiva e del processo d'industrializzazione.

Qui è il secondo fondamentale compito delle PP.SS. Contestualmente alla creazione di centri industriali di trasformazione, che si caratterizzano per la loro capacità di attrazione e di irradiazione nell'ambiente circostante, le partecipazioni statali, nel quadro di programmi settoriali e territoriali d'investimenti e di progetti operativi, devono sostenere e promuovere le attività imprenditoriali minori, realizzando anche forme di aziende miste, con interventi di sostegno della produzione, di assistenza tecnica, di introduzione di nuove tecnologie, di ricerca e di sperimentazione, di processi produttivi integrati, con le varie forme di leasing, factoring, marketing.

Al di fuori delle prospettive estreme della concentrazione o dell'isolamento ed esaurimento, le partecipazioni statali possono stimolare soluzioni nuove che alleggeriscano le imprese minori dai pesi non sopportabili dalla loro dimensione, favoriscano il progresso tecnico e le capacità imprenditoriali attraverso la cooperazione e il raggruppamento delle imprese per una azione comune d'acquisto e vendita, di ricerca, di specializzazione, di approvvigionamento finanziario, di attività formativa, di strutture direttive.

Questa difficile e complessa politica di promozione e di sviluppo, che deve impegnare le partecipazioni statali, trova le vie della sua attuazione sul terreno democratico di un collegamento organico e dialettico tra Regioni, associazioni degli imprenditori, sindacati, partecipazioni statali.

Seguendo le linee e le scelte, a cui abbiamo fugacemente accennato, le partecipazioni statali possono dare un contributo rilevante all'industrializzazione del Mezzogiorno e, in primo luogo, all'industrializzazione dell'agricoltura.

Il rapporto agricoltura-industria resta e diventa sempre di più uno dei nodi fondamentali dello sviluppo del Mezzogiorno e del Paese.

Il nodo del rapporto agricoltura-industria, che è nella sostanza il rapporto tra città e campagna, tra il Sud e il Nord, non si scioglie nell'ambito dell'attuale tipo di sviluppo.

Puntando sull'espansione monopolistica e sulle aziende capitalistiche, che di esse sono teste di

ponte nelle campagne, la questione agraria e meridionale non è stata risolta, né poteva essere risolta. Gli investimenti che ci sono stati e sono stati ingenti, pur se hanno raggiunto certo risultati quantitativi per la parte « forte » del sistema, non hanno tuttavia attenuato, ma anzi hanno approfondito gli equilibri che si dovevano colmare.

Per un nuovo rapporto tra agricoltura e industria

Una esperienza, ormai lunga e che non consente altri margini d'attesa o d'indagine, ci dice che una politica intesa ad avviare a soluzione la questione agraria e meridionale senza intervenire sulle strozzature, sulle strutture e sovrastrutture, che le hanno causate, è una politica, che, alla fine, ci ripropone le stesse questioni in termini di estrema gravità e drammaticità, da cui si può anche ricavare la conclusione surrettizia (paleo-neo capitalistica o estremista che sia) di negare l'esistenza stessa della questione agraria e meridionale. In verità, la situazione delle campagne e del Mezzogiorno è insostenibile ed è in contraddizione insolubile con l'attuale tipo di sviluppo; le condizioni di lavoro delle masse bracciantili e contadine sono in contraddizione inconciliabile con le moderne condizioni di produzione; l'agricoltura si marginalizza di fronte agli altri settori economici.

La contraddizione tra agricoltura e industria è una delle contraddizioni tipiche del sistema monopolistico ed è una contraddizione specifica del concreto storico formarsi del capitalismo italiano, che configura e sostanzia la questione meridionale.

Si supera questa contraddizione e s'instaura un nuovo rapporto tra agricoltura e industria, se si cambiano i rapporti sociali di produzione, se si colpiscono le cause strutturali, interne ed esterne all'agricoltura, che hanno condizionato e condizionano lo sviluppo delle forze produttive, le dimensioni ed il tipo di mercato, il ritmo e l'indirizzo del processo di accumulazione, l'intensità e la destinazione degli investimenti produttivi.

Si pensi per un momento alla rendita fondiaria, alla sua negativa influenza sui prezzi dei prodotti agricoli, sugli investimenti, sull'adeguamento delle dimensioni tecniche ed economiche dell'impresa agraria alle esigenze di una agricoltura moderna; al peso che nel Mezzogiorno, dove tocca il 28-30 per cento del prodotto netto e dove esercita ancora una parte decisiva nel determinare lo stato d'inferiorità non solo economica, ma sociale e civile delle popolazioni meridionali.

Si pensi alla massa del profitto agrario capitalistico, che, nonostante la contrazione della superficie produttiva e del lavoro dipendente, si è accresciuta sia per la più alta produttività del lavoro e per i più bassi costi di produzione conseguiti dalle grandi aziende e sia, soprattutto, per i profitti differenziali che le grandi aziende, privilegiate della politica dei pubblici finanziamenti, del credito e del fisco, realizzano in concorrenza con milioni di aziende contadine, costrette a produrre a livelli di bassa produttività, di alti costi, di pesanti oneri.

Si pensi alla diversa ragione di scambio tra prez-

zi agricoli ed industriali, che è uno dei veicoli attraverso cui si depreda l'agricoltura e si realizzano forti sovraprofiti monopolistici, sia in una fase di prezzi decrescenti dei prodotti industriali (per la velocità della rotazione del capitale industriale, per l'alta produttività e i bassi costi di produzione della grande industria) e sia in una fase di prezzi crescenti dei prodotti industriali occorrenti all'agricoltura.

Si pensi alla vertiginosa scalata del valore aggiunto dei prodotti agricoli ed alimentari incorporato dai gruppi monopolistici, che dà all'Italia, nei confronti dei Paesi del Mec e degli stessi Stati Uniti d'America, un primato per il distacco abissale che separa il valore della produzione all'origine da quello finale al consumo. Per questa via dell'incetta, della trasformazione, della commercializzazione dei beni alimentari, Fedarconsorzi, grande industria privata e delle partecipazioni statali, centri commerciali lucrano enormi profitti e sovraprofiti e rendite parassitarie, saccheggiando l'agricoltura e, in definitiva, i lavoratori delle campagne, i piccoli produttori, i consumatori.

Si pensi, infine, al fenomeno delle importazioni di carne e di altre merci alimentari per un valore che supera i 2 mila miliardi, mentre continuano a lasciare le campagne 300.000 contadini all'anno; che, se costituisce la seconda voce negativa della bilancia commerciale con l'estero, costituisce la prima voce del processo inflazionistico in atto nel Paese.

Vogliamo soffermarci per un momento, ai fini del discorso che ci interessa sull'apporto che le partecipazioni statali possono dare all'instaurazione di un nuovo rapporto tra agricoltura ed industria, su una delle cause dello stato di arretratezza e di inferiorità dell'agricoltura: il grado di utilizzazione dei mezzi tecnici da parte dell'agricoltura ed il grado di sviluppo tecnologico dell'agricoltura rispetto all'industria.

Se gli indici dell'uso dei mezzi di produzione e strumentali occorrenti all'agricoltura sono in Italia più bassi che negli altri Paesi industrializzati, questi indici calano ancora di più nel Mezzogiorno di fronte alla produzione lorda vendibile ed alla superficie produttiva.

Il Mezzogiorno copre il 46 per cento della superficie agraria e forestale italiana (11.598.000 su 27.357.000 ettari) ed il 48 per cento della superficie a seminativi ed a coltivazioni legnose agrarie (7.102.000 su 14.934.000 ettari). Ma possiede il 23 per cento del parco nazionale delle macchine agricole (trattrici, derivate, operatrici semoventi, motori vari) ed il 20 per cento della potenza in Hp. Ha il 35 per cento delle trebbiatrici e solo il 22 per cento delle mietitrebbiatrici.

Consuma il 36 per cento dei concimi semplici, ma solo il 23 per cento dei complessi fosfo-azoto-potassici.

Questi dati esprimono con evidenza, a parte ogni considerazione sulle tecniche d'impiego dei beni industriali, lo stato, quantitativo e qualitativo, di inferiorità dell'agricoltura meridionale.

Il quadro si completa se si tiene presente che il patrimonio bovino del Mezzogiorno rappresenta il 18 per cento di quello nazionale (1.800.000 su 9.900.000 capi) e che l'industria di trasformazione

e alimentare manipola nel Mezzogiorno il 20 per cento della produzione agricola, mentre in Italia la produzione agricola che va all'industria è del 37 per cento.

Se grave è il ritardo nell'uso dei mezzi industriali da parte dell'agricoltura, più grave è il ritardo dello sviluppo generale delle forze produttive occorrenti all'agricoltura e, quindi, del suo livello tecnologico rispetto a quello raggiunto dall'industria. Mentre in questo settore si è passato dalla fase della manifattura a quella della grande industria meccanica, e si sta passando ai metodi della cibernetica ed alle tecniche atomiche, elettroniche ed altre, nel settore agrario, invece, si resta fermi all'uso delle singole macchine ed è ancora lontano l'introduzione e l'estensione di processi di meccanizzazione complessa e di automazione.

Nello stesso modo e forse in termini più gravi resta ancora limitata l'applicazione al processo produttivo agricolo e zootecnico delle scienze e delle tecniche della chimica, della biologia vegetale e animale, della genetica.

Le partecipazioni statali neppure lontanamente, si sono poste il compito di contribuire a risolvere questi problemi, che spiegano e perpetuano le condizioni di arretratezza dell'agricoltura e della economia meridionale.

Le partecipazioni statali sono relativamente presenti nel settore alimentare. Hanno rilevato industrie monopolistiche ed hanno creato alcune industrie nuove, continuando l'azione di rapina e di saccheggio, a cui abbiamo accennato, mantenendo nel Sud l'intermediazione speculativa e mafiosa, seguendo la linea dell'integrazione ascendente, che è propria del capitalismo monopolistico finanziario e che opera la dissociazione della trasformazione e della circolazione dei prodotti dalla produzione agricola ed esclude i piccoli produttori dal controllo e dalla partecipazione alla gestione del settore alimentare.

Del tutto carente è la presenza delle partecipazioni statali nel campo agricolo e zootecnico. «Nel primo — si legge nella relazione programmatica sugli enti autonomi di gestione per l'anno 1973 (vol. II, pag. 55) — operano la società Sebi e le sue consociate, tutte nel Mezzogiorno, ma non vi sono prospettive di rilevanti sviluppi. In conseguenza anche dei nuovi indirizzi della Surgela verso tipi di produzioni sempre meno legate all'agricoltura, il che riduce la funzione di appoggio che il settore stesso si riteneva potesse svolgere nei confronti di quello alimentare.

Per quanto riguarda il settore zootecnico, il programma impostato a fine 1969, che prevedeva la creazione del Mezzogiorno di due centri per l'ingrasso dei bovini, è stato per il momento drasticamente ridimensionato (l'investimento è attualmente determinato nell'ordine di un miliardo). Questa riduzione che, quanto meno, allontana nel tempo il conseguimento dei traguardi che la Sme si è posti nel settore della produzione di carni bovine, è da porsi in relazione agli ostacoli incontrati nel disimpegno dei terreni acquistati dai preesistenti rapporti mezzadrili e nell'accorpamento di altre aziende idonee alla coltivazione in proprio del mais».

Non è certo per questa via di colonialismo che

si affrontano e si risolvono i problemi economici e sociali dello sviluppo del Mezzogiorno.

Si richiede un intervento massiccio delle partecipazioni statali per la creazione di un'industria di trasformazione e alimentare tecnologicamente avanzata e per la commercializzazione. Questo intervento deve comportare un mutamento dei rapporti tra agricoltura, industria e mercato, e deve realizzarsi con un processo di integrazione discendente, che investa direttamente ed in posizione di primo piano le associazioni dei produttori, le Regioni, gli enti di sviluppo agrario.

Ma se l'industria alimentare è un momento importante, che orienta e sostiene la produzione agricola, è tuttavia un momento che segue, ma che non determina lo sviluppo dell'agricoltura. Ciò che è decisivo è la trasformazione dell'agricoltura, intesa come trasformazione del processo produttivo agrario, del territorio, dell'ambiente.

E su questo terreno, largamente inesplorato, che l'agricoltura può svilupparsi come grande consumatrice di scienza, di beni, di tecnologie industriali. Abbiamo riportato i dati che indicano il basso grado di meccanizzazione e chimizzazione dell'agricoltura. Enormi sono per il mezzogiorno le possibilità di utilizzare una maggiore quantità ed una catena di macchine: dai trattori, centrali mobili di potenza, ed impianti di nuove fonti di energia per la guida comandata o automatica delle macchine agricole; dalle macchine per la lavorazione, il livellamento e la preparazione dei terreni, per la semina e la concimazione, per la difesa (sempre più automatica) delle piante e delle produzioni contro i parassiti e le gelate alle macchine (anche autolivellanti su terreni declivi) per la raccolta delle piante erbacee, per il collegamento fra il campo ed i magazzini, gli opifici, le stalle, dalle macchine per la coltivazione delle colture legnose a quelle per la raccolta delle produzioni ortofrutticole, alla selezione, alla conservazione, alla confezione per il mercato.

Altrettanto enormi sono le potenzialità dello sviluppo della chimica nell'agricoltura meridionale: dai concimi semplici e composti, che sono particolarmente carenti nei comparti dell'olivicoltura, della praticoltura, dei frumenti duri e della cerealicoltura minore, o dei prodotti antiparassitari all'uso delle materie plastiche in ogni attività agricola e zootecnica.

E da ricordare il vastissimo campo d'impiego che le materie plastiche e le fibre sintetiche possono trovare nell'urbanizzazione delle campagne meridionali.

Diventa ancor più evidente e corposa la possibilità dello sviluppo agrario ed insieme industriale, se si affrontano due problemi la cui soluzione costituisce la via maestra per il rinnovamento del Mezzogiorno: l'organica trasformazione irrigua dei due milioni di ettari di pianura e la ristrutturazione territoriale, produttiva e civile della collina e della montagna. Un programma organico di irrigazione, incentrato su grandi opere infrastrutturali, sulla piena trasformazione dell'agricoltura da asciutta in irrigua, su impianti di trasformazione e di industria alimentare, tende a creare nel Mezzogiorno una grande fabbrica «verde» di produzione, di servizi qualificati, di commercio: con estesi im-

pianti arborei di varietà pregiata, allevati e coltivati secondo avanzate tecniche; con stalle sociali, alimentate da piani di coltivazioni delle foraggere; con servizi meccanizzati di lavorazione, di raccolta, di trasporto; con una rete di industrie fornitrici di mezzi strumentali e trasformatrici dell'ortofrutta, nella carne, del latte; con un sistema democratico di cooperazione e di forme associative, capace di adeguare la dimensione delle imprese agricole a quella degli altri settori; con centri di sperimentazione scientifica e di applicazione tecnologica.

Un programma di difesa del suolo e di ristrutturazione del territorio collinare e montano, da realizzare con opere idro-geologiche, di forestazione, di trasformazione delle terre degradate in prati-pascolo permanenti, di sistemazione idraulica, investe milioni di ettari del Mezzogiorno con piani coordinati di servizi funzionali alla vita locale, civile ed economica; di progresso agrario, fondato su un sistema di aziende agro-silvo-pastorali, su una catena di leggetti collinari e montani, su forme di coltivazione intensiva, ma, soprattutto, sull'allevamento zootecnico, che così può diventare una componente essenziale della rinascita del Mezzogiorno interno; di promozione di industrie piccole e medie, legate ai prodotti agrari, zootecnici e forestali e comunque non condizionate da particolari fattori di diversa localizzazione.

Pianura, collina e montagna non sono realtà separate e contrastanti secondo le pseudo-teorie dell'«osso e della polpa», dei terreni «a particolare vocazione» o dei «settori congeniali» e secondo l'attuale tendenza di concentrazione degli investimenti su ristrette zone, ma sono aspetti strettamente collegati dell'unico processo di sviluppo del Mezzogiorno: sviluppo, ripetiamolo ancora una volta, che trova nella scienza e nell'industria le forze produttive fondamentali per il suo realizzarsi.

A conclusione di queste note vogliamo brevemente dire che le partecipazioni statali possono e devono dare un contributo importante e per molti aspetti decisivo allo sviluppo del Mezzogiorno, al superamento degli equilibri vecchi e nuovi, all'allargamento ed al rafforzamento della base produt-

tiva del Paese: a condizione, però, di un profondo mutamento nell'attuale quadro economico e politico.

L'espansione monopolistica italiana è stata sostenuta prevalentemente da certi tipi di consumo privato e dalle esportazioni, che hanno costituito la base principale della domanda effettiva e delle convenienze per le decisioni d'investimenti.

Ai fini della trasformazione dell'agricoltura e dell'industrializzazione del Mezzogiorno devono essere gli investimenti produttivi la componente prevalente e più dinamica della domanda interna e complessiva e deve essere lo sviluppo degli investimenti il punto di riferimento per la formulazione e l'attuazione delle decisioni economiche.

Lo sviluppo della produzione dei mezzi di produzione della capacità produttiva, dei ritmi di accumulazione da orientare verso obiettivi qualitativamente determinati (occupazione, agricoltura, Mezzogiorno) non può essere affidato alle decisioni dettate dai meccanismi di mercato e dei prezzi, dei grandi gruppi capitalistici, privati o pubblici che siano. Ma queste decisioni possono trovare la loro giustificazione e convenienza nel contesto di una politica di programmazione.

Le politiche seguite sino ad oggi, anche se hanno adottato il nome di politiche di programmazione, in realtà si sono poste al servizio del meccanismo in atto, si sono integrate nell'attuale tipo di sviluppo ed hanno utilizzato in questo senso anche le partecipazioni statali.

Ciò che, dunque, necessita è una politica effettiva e democratica di programmazione, dotata di poteri e di strumenti capaci di modificare radicalmente i processi di produzione, di accumulazione, di mercato e di subordinare l'economia ai fini programmati ed agli interessi generali del Paese.

Questa è anche la condizione per dare una diversa collocazione alle partecipazioni statali.

Naturalmente una politica vera di programmazione non piove dall'alto, ma si conquista con la lotta politica ed il movimento, con più alti livelli di coscienza e di organizzazione della classe operaia e delle masse popolari. La vertenza del metalmeccanico è a questo proposito esemplare ed è il punto di forza per fare avanzare con una nuova politica un nuovo ruolo delle partecipazioni statali.